

## Misure anti-crisi: il dovere di crederci

*di Muraro Gilberto*

A considerare la nuova caduta delle borse, dopo il crollo iniziale e la subitanea ripresa, qualcuno ha evocato il vulcano islandese : eruzione sconvolgente, pausa rassicurante , ripresa delle eruzioni. E in tutto ciò, un senso di impotenza verso forze a noi superiori, con una spinta al fatalismo. E' una posizione da combattere, ovviamente. Anche nei confronti delle catastrofi naturali. A maggior ragione quando si tratta di guai che ci siamo creati con le nostre mani. Cerchiamo intanto di concordare sulla diagnosi nei confronti dell'economia reale . La ripresa è senz'altro in atto: continua a correre il treno asiatico, è ripartito quello americano, anche in Europa ci sono segnali positivi dall'export, perfino in Italia crescono in vari settori gli ordini alle imprese mentre le banche hanno iniziato a diminuire gli accantonamenti per i crediti in sofferenza. E' un trend che promette di incidere in pochi mesi pure sul mercato del lavoro, facendo alla fine crescere anche l'occupazione.

Promette o prometteva? Perché la crisi dell'euro ha rimesso tutto in discussione e ripropone in nuova veste la contesa tra ottimisti e pessimisti che ha tenuto banco nel 2009. Con epicentro il debito pubblico anziché i mutui, i pessimisti vedono riproporsi l'incubo del settembre 2008, quando fallì la Lehman Brothers: sfiducia dei risparmiatori, costo crescente del rifinanziamento pubblico che rende ancora più incerta la solvibilità degli Stati più esposti , diffidenza reciproca tra le banche che non sanno quanti siano i rispettivi stock di titoli pubblici diventati quasi tossici, conseguente stretta creditizia e quindi nuovo strangolamento dell'economia reale. Il tutto, di fronte ad un'Europa che solo in ritardo e con molti contrasti ha saputo deliberare una politica seria di difesa dell'euro. E comunque, una politica ancora tutta da verificare, sia come argine immediato contro la speculazione , sia come guida al risanamento strutturale della finanza pubblica. Tanto è vero che la speculazione ha subito rialzato la testa e che le rivolte sociali nei paesi più colpiti mettono in dubbio la tenuta della politica dei sacrifici, senza contare che tale politica deprime in ogni caso la crescita economica nel breve periodo.

Gli ottimisti dicono che ciò che conta è che l'Europa alla fine ha elaborato una linea comune , ha superato i vincoli formali del Trattato che impediscono alla Banca centrale europea di sottoscrivere in via diretta titoli pubblici ( ma non di acquistarli sul mercato secondario, come si è appunto deciso di fare), ha obbligato gli Stati in pericolo ad assumere impegni drammatici di risanamento rapido. E su questa base è oggi più diffusa di ieri la voglia di costruire l'unità politica, unico approdo sicuro della moneta unica e dello stesso mercato unico europeo.

Per chi, come lo scrivente, da tempo invoca la ripresa della lunga marcia attraverso le istituzioni europee e le riforme strutturali a casa nostra, è istintivo schierarsi tra gli ottimisti. Sul fronte comune, si dà per scontato che l'Eurozona saprà completare la politica con gli ingredienti necessari: quello nascosto di un controllato deprezzamento dell'euro ( riproducendo a scala comune e in modo informale la vecchia politica della svalutazione delle valute nazionali) e quello formale di una rinegoziazione delle scadenze del debito pubblico degli Stati deboli, almeno nel rapporto con le grandi banche. Sul fronte interno, si sottolinea con sollievo la generale presa di coscienza sullo stato della malattia e sulla necessità di agire subito, a dispetto delle incaute promesse di non anticipare e non inasprire la manovra per il 2011. Pur nella preoccupazione per le cure dolorose implicite nell'annunciata manovra di 25 miliardi, sempre "meno peggio" che continuare a cullarsi nell'illusione del tutto va bene. Forse torna lo spirito del 1992-93, quando il Paese, con Amato e Ciampi, seppe affrontare con coraggio e vincere una crisi drammatica.